

DORA MARCHESE

LUIGI E STEFANO PIRANDELLO: UNO STRAORDINARIO SODALIZIO

Per Marcel Proust «riceviamo dalla nostra famiglia così le idee di cui viviamo come la malattia di cui moriremo».

Tale il destino di Stefano Pirandello, primogenito di Luigi, la cui opera, ingiustamente obliata, schiacciata dall'ingombrante figura paterna, torna oggi alla ribalta, liberatasi finalmente dall'opprimente fardello del pregiudizio e del confronto, grazie al decennale, certosino lavoro di Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, curatori di tre corposi volumi, *Tutto il teatro*, che racchiudono l'intera sua produzione (ben 19 commedie), editi da Bompiani, in cui si traccia un vivido ed intenso affresco del suo itinerario umano ed artistico, del 'dietro le quinte' della famiglia Pirandello, del fervido panorama culturale del tempo in cui egli visse e operò, e di *Nel tempo della lontananza (1919-1936)*, edito da la Cantinella, e ora, ampliato e aggiornato, da Sciascia, contenente il carteggio intercorso tra Pirandello e Stefano nell'arco di quasi un ventennio, «dalla stagione epifanica del teatro di Luigi, alla soglia della scomparsa del celebre scrittore».

«Figlio da sempre, io». Così si definisce Stefano. Così lo ricordano anche i più accorti studiosi: figlio del grande Pirandello.

Ma «Stenù», come era affettuosamente chiamato, fu solo questo?

Autore dei romanzi *Il muro di casa* e *Timor sacro*, del volume di poesie *Le forme*, di numerosi articoli apparsi su diverse testate dell'epoca (tra le più note, «La Tribuna», «Noi e il Mondo», «L'Idea Nazionale», «Comœdia», «Novella», «Il Giornale di Roma», «Il Tevere», «La Fiera Letteraria», «La Stampa», «La Nazione», «Quadrivio», «Il Dramma», «Scenario», «Sipario» e l'imprevedibile «La Domenica dell'Agricoltore»), la sua attività di narratore, poeta, giornalista, ma soprattutto drammaturgo, la tormentata esistenza, l'uomo pubblico e quello priva-

to, dopo anni di colpevole silenzio, caduto già in vita su Stefano, sono stati ora messi a fuoco dall'accurato, lucido lavoro di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla. Preziosa miniera cui attingere, costituisce una vera e propria pietra miliare nell'esegesi della letteratura del primo Novecento ed un contributo d'ora innanzi imprescindibile per gli studi pirandelliani.

Attraverso la rigorosa cura filologica, le puntuali, densissime note, il ricco apparato iconografico, anch'esso in gran parte inedito, che correda i volumi, scopriamo uno scrittore «raffinato, schivo, segnato dall'orma paterna eppure sin dagli esordi autonomo ed originale». Stefano Pirandello, infatti, da subito cerca una 'sua' strada che gli permetta di affrancarsi da una difficile convivenza con un padre genio e una madre folle.

La traumatica esperienza familiare, unitamente alle sofferenze patite durante la prigionia scontata tra Plan e Mauthausen dove, partito volontario, è rinchiuso fino al termine del primo conflitto mondiale, lo segnano per sempre, tanto che l'intera sua opera può essere letta come una loro persistente metafora. Diversamente dai suoi fratelli (Fausto, che prenderà la strada della pittura e Lietta che, sposata ad un diplomatico cileno, si trasferirà oltreoceano), Stefano sceglie di restare vicino al padre, cui è legato da profondo amore filiale, e nel contempo, coraggiosamente, decide di dar voce alla sua vocazione intraprendendo la carriera di scrittore, firmandosi con lo pseudonimo Stefano Landi, «fragile seppure eloquente schermo, volto ad affermare un'autonomia ambita e conquistata sebbene mai riconosciutagli».

Spirito ottimista, «non dell'ottimismo sciocco e miope che ignora il male», ma di quello «pieno di equilibrio e di misura, che scaturisce dalla salda fede nei valori di libertà, verità e giustizia e dall'indomita certezza in una sempre possibile rigenerazione morale», Stefano, pur condividendo col padre l'attenzione verso «gli interni borghesi, i nodi familiari, la minuziosa analisi delle intime viltà di piccoli uomini smarriti, fragili o feroci», affronta temi nuovi, attuali: l'«amorevole crudeltà» della famiglia, l'orrore della guerra e della violenza, il razzismo, gli aspetti inquietanti della sessualità, il femminismo, la forza corruttiva del potere, la sensibilità verso i problemi dell'handicappato, il mito, il tema del petrolio, degli Emirati Arabi, realizzando «uno dei pochi esempi di teatro sociale», portato al successo da registi del calibro di

Anton Giulio Bragaglia, Giorgio Strelher, Ottavio Spadaro, interpretato da attori quali Salvo Randone, Paola Borboni, Tino Carraro, Gino Cervi, Giancarlo Sbragia, Tino Buazzelli. Il fitto scambio epistolare intercorso tra Stefano e gli amici Massimo Bontempelli, Arnaldo Frateili, Orio Vergani, Ugo Ojetti, Silvio d'Amico, Guido Salvini, Corrado Alvaro, gli editori Valentino Bompiani, Arnoldo Mondadori, Enrico Bemporad, rappresenta uno straordinario affresco delle vicende letterarie, teatrali e cinematografiche di un'intera epoca.

La difficile ricerca di uno spazio proprio, autentico, non impedisce a Stefano di prodigarsi senza risparmio per aiutare e stare vicino al padre, consentendogli di lavorare con quell'«*energia tranquilla e inesorabile*» che è il suo «*più vivo desiderio*», incitandolo, in particolare, al ritorno alla narrativa, a quelle opere di vasto respiro definite «conclusive»: ne diviene, così, il primo lettore, il segretario, il collaboratore, l'amministratore, il *trait d'union* con gli innumerevoli scrittori, critici, impresari, produttori cinematografici, agenti teatrali con cui regolarmente Luigi, in special modo durante la candidatura e, in seguito, il conferimento del Premio Nobel, ha continui rapporti. Nell'ultimo periodo, allorché il ritmo degli impegni diviene frenetico, Stefano scrive per lui, come rivela egli stesso: «Il Non si sa come ha di mio tutto il secondo atto che Papà aveva sbagliato in pieno per la preoccupazione di far la parte importante alla Marta». Spesso, infatti, «per far fronte all'insistente richiesta di soggetti originali o di trasposizioni di opere sue, Luigi si avvale della preziosa collaborazione di Stefano, pronto a sostituirsi al padre nelle stesura degli scenari». È il caso di *Giuoca, Pietro!*, da cui il film di Ruttmann *Acciaio*, «unico scritto appositamente per il cinema e pubblicato a firma Luigi Pirandello che se ne assunse la paternità anche per intuibili motivi politico-economici», che tradisce tuttavia l'impronta di Stefano per le caratteristiche peculiarità stilistiche, morfologiche e sintattiche. «Un caso di vampirismo intellettuale naturale l'abbeverarsi tenace del figlio nel sangue del padre, più sconcertante ma non meno vero il contrario», sicché, grazie a questa breccia apertasi sul sipario della dimenticanza e dell'indifferenza, rinveniamo, oltre ad uno scrittore ingiustamente trascurato, tutto da riscoprire, un Luigi Pirandello inedito: ingombrante, possessivo, iracondo, ma anche affettuoso, premuroso, fragile. Assillato da continui problemi finanziari, logorato dalla crudele malattia della moglie, deluso e disgustato dalla miopia del

regime fascista (contraddittoriamente salvandone il solo Duce) da una parte, osannato ovunque in Europa ed all'estero dall'altra, frustrato nel suo desiderio di fondare un Teatro Drammatico Nazionale di Stato, affascinato, nonostante le iniziali perplessità, dalla decima musa di cui intuisce le potenzialità soprattutto economiche (indicandone nuove forme come la «cinemelografia»), invaghito, eppure ostinatamente reticente, per signorile pudore, sull'ambiguo rapporto con Marta Abba, svuotato dalla lunga attesa del Nobel, ambito riconoscimento, ottenuto solo due anni prima della scomparsa, tormentato da prosaici problemi quali la vendita di un immobile, i fastidi col fisco, il lungo mantenimento dei figli.

Acutamente Stefano osservava: «sei sempre arrivato ad approfittarti di ogni sciagura, di ogni contrarietà, per la tua arte – sei sempre riuscito a astrarle dalle determinazioni dei tuoi casi e a poterci lavorare sopra. Tu hai sempre dominato te stesso e la tua sorte. Se tu avessi avuto una sorte più facile a che ti sarebbe servito possedere tanta energia?».

Un frammento del poeta greco Menandro recita: «nulla è più dolce a udirsi delle parole d'un padre che loda suo figlio»: Luigi Pirandello giudicava le opere di Stefano «ottime», piene di umanità e di un senso di «dolorosa realtà che il lettore, specialmente se poeta, è conquistato». Dell'itinerario umano ed artistico di Stefano e Luigi, legame affettivo e sodalizio culturale avente i caratteri dell'eccezionalità, testimonianza di una «simbiosi parentale e letteraria», solo ora, grazie alla fittissima, multiforme documentazione reperita da Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, si scorgono le profondità.